

Argomenti

Troppi luoghi comuni sugli adolescenti

■ L'adolescenza, come ormai tutti sanno, è veramente il periodo più difficile e controverso, sempre nuovo e diverso, talvolta imprevedibile ed imprevedibile, dell'esistenza umana: mutamenti, crisi esistenziali, disagio, tempeste ormonali ed emozionali, sintesi di contraddizioni, ricerca, paure e certezze assolute, senso di onnipotenza o frustrazioni, rivolgimenti interiori, evoluzione o involuzione, ribellioni o passività, estremismi...

Adolescenza sul tavolaccio anatomico, da sezionare come fenomeno da esplorare, un gomito aggrovigliato da sciogliere, una realtà da illuminare. Ne hanno scritto, ormai, schiere di pedagogisti, psicologi... ma, talvolta, ne è uscito una specie di cliché obbligato di adolescente universale, sempre uguale a se stesso e comunque con aspetti e caratteristiche identiche, omologate, quasi uno stereotipo livellato, indifferenziato. Contro questa tendenza psicoletteraria a presentare modelli di adolescenti in serie, si sono levate, ultimamente, voci di dissenso che pongono interrogativi ed iniettano dubbi. Una di queste è quella di Giuliano Lodolfi di «Avvenire» che, commentando il pur autorevole libro di Gustavo Charmet «Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi». (Laterza Ed.), scrive di avere notato una grande discrepanza con la realtà da lui vissuta

quotidianamente nei colloqui e nelle relazioni quotidiane con adolescenti contemporanei.

Certo è vero che, per tutti, cambia il rapporto infantile precedente con l'adulto e con i genitori e, per tutti, è essenziale la ricerca di una identità e di una affermazione personale (sia pur nel gruppo), un posticino tutto per loro, cioè, in questo mondo ma il confinarli nella dimensione dell'egoismo, narcisismo, ribellione e spavalderia, non «ricostruisce l'intero perimetro psicologico dei ragazzi». «Quotidianamente - prosegue Lodolfi - si trova a lavorare con adolescenti seri, determinati, generosi, altruisti, capaci di vivere e di esigere coerenza da se stessi e dagli adulti, impegnati nel volontariato, creativi, capaci di comunicare entusiasmo. E' solo la conoscenza relativa di una realtà giovanile che si incontra solo in certi ambienti di impostazione religiosa, missionaria o in circoli, associazioni del commercio equo-solidale ed altro...?

Può darsi ma esiste, oggi, una sempre più vasta presenza di adolescenti (che arrivano fino ai 30 anni, ormai) impegnati nel sociale. Tutti noi ne abbiamo incontrati tanti nella nostra esperienza giornaliera. So di alcuni ragazzi, di un liceo scientifico di Roma, che vanno a servire a tavola nelle Mense dei poveri sia cattoliche che comunali, mandati, a turno, da una illuminata insegnante di lettere (non di religione). Ci sono altri

insegnanti che promuovono l'integrazione razziale in classe e nelle strade, dando e commentando letture ed avvenimenti di cronaca che fanno riflettere. Uno di questi aveva dato, a ragazzi sedicenni, questo tema «Parla dello straniero che è in te, l'altro che è in te». Un insegnamento già nel titolo. Ho visto ragazzini, sempre a Roma, cedere il posto, sull'autobus o sulla metropolitana, a persone di colore, invitare a giocare ragazzi extracomunitari nei cortili dei loro condomini per farli diventare «intracomunitari». Negli oratori, poi, anche di Parma ci sono adolescenti che si offrono di comprare il giornale per le «vecchiette» sole o che accompagnano il loro cane, come dogsitters volontari, a fare il giretto di rito e cose simili. Adolescenti che non passano le giornate a guardarsi allo specchio, come Narcisi 2000, per aggiustarsi la cresta o per nascondere i brufoli (un luogo comune) ma che si specchiano nei volti dei «diversi da sé» per scoprirvi i segni di uguale umanità. Tutte eccezioni (che banalmente confermano la regola) al ritratto di adolescente standardizzato? Lodolfi sostiene che, nell'esplorazione del mondo dell'adolescenza, ci sia in molti teorici, una impostazione a prendere modelli tratti da casi patologici ed applicarli poi all'intera società o a categorie. «Una pratica - scrive - che risale a Freud, il quale, dopo aver ideato la psi-

canalisi come terapia (quindi cura di una patologia) ne ha esteso le problematiche allo sviluppo di ogni individuo. Appare rischioso e spesso deviante - sottolinea - assumere un modello patologico per una descrizione universale».

Questa pratica avrebbe creato un'opinione comune generalizzata che, ripresa dai media e da molti pensatori, per l'effetto «riflettore» della comunicazione, ha poi influenzato, eccessivamente, scrittori, genitori, educatori, creando, in modo semplicistico il prototipo dell'eterno adolescente fragile, ribelle, narciso. Si evidenziano soprattutto i suoi punti ed aspetti negativi, per così dire «deboli» e raramente delle sue ricche potenzialità ideali, della sua complessità di valori umani, dei suoi desideri anche di giustizia e verità, dei suoi sogni che pure ci sono. Un altro quindicenne di Milano che aveva osato controbattere la propria insegnante dicendo che «non si può fare di tutti gli adolescenti un fascio perché non sono dei robots ed ognuno è diverso dagli altri», si era sentito rispondere che lui non aveva capito niente degli adolescenti, che era polemico ed era meglio si attenesse ai giudizi dei grandi e degli esperti. A molti operatori sociali (fianco a fianco, giornalmente, con i ragazzi) ed opinionisti, come Lodolfi, è venuto il dubbio fondato che ci sia molta prevenzione pre-costituita sugli adolescenti e che, spesso, «la psicologia depisti». ♦

Rosangela Zavattaro Rastelli

